

4 *Dediti, inermes, captiui, obsides*: destinatari privilegiati di *clemenza*

Tra i destinatari di *clemenza*, una prima categoria di nemici è rappresentata da coloro che dichiarano la resa. Da un punto di vista teorico, C. Auliard ritiene che la procedura della *deditio* sia una delle manifestazioni proprie della generosità romana «associée au concept, [...] éminemment modulable, de la *fides*».¹ Inoltre, come buona parte della critica ha persuasivamente dimostrato, non c'è ragione di distinguere tra *deditio* e *deditio in fidem*.² «L'accoglimento *in fidem*» osserva G. Brizzi «poteva indurre i Romani alla clemenza verso i *dediti*, ma non alterava in alcun modo i loro diritti assoluti su questi ultimi».³ Se i Romani, in altre parole, avessero inflitto loro un trattamento crudele, non avrebbero violato alcun accordo.⁴ Tuttavia, poiché assumere un contegno indulgente verso chi si arrende è percepito come una tendenza ben radicata nell'etica romana, le fonti prestano una certa attenzione alle stragi compiute contro questa categoria di nemici.⁵ Nella fattispecie, Livio in alcuni casi riferisce la decisione del generale romano di esercitare *clemenza* nei confronti degli *hostes* che dichiarano la resa; in altri esempi, invece, la *clemenza* è funzionale ad incentivare la resa stessa del nemico. Talvolta, forme di negoziazione precedono la *deditio* vera e propria.⁶ In queste circostanze, può accadere che il comandante o prometta un trattamento mite, qualora i nemici deci-

1 Auliard 2005, 255. Per una panoramica delle attestazioni di *fides* nell'opera liviana, cfr. Moore 1989, 35–50. In generale, sul concetto, cfr. Fraenkel 1916, 187–199; Heinze 1960, 59–81; Hellegouarc'h 1963, 23–35; 265–266; 275–276; Freyburger 1986; Brizzi 1997, 75–82; Mineo 2006, 69–70. Per una sintesi sulla definizione di *fides* e sul relativo *status quaestionis*, segnalo ancora le pagine introduttive di Augoustakis/Buckley/Stocks 2019 (soprattutto pp. 3–11), all'interno del volume dedicato all'indagine del concetto nella letteratura d'età flavia.

2 Così, per citare qualche esempio, sostengono Piganiol 1950, 339–345; Dahlheim 1968, 29–43; Walbank 1979, 80; Brizzi 1982, 23, n. 111; Freyburger 1986, 111 (con una buona sintesi delle posizioni critiche nelle pp. 108–110); Ferrary 1988, 73; Flamerie de Lachapelle 2007, 81, n. 18; Burton 2009, 243–244; Sanz 2015, 90. *Contra* Calderone 1964, 61–98, che ritiene che solo la *receptio in fidem* potesse assicurare ai vinti un trattamento benevolo da parte dei vincitori. Dal suo punto di vista, sono trattati duramente i *dediti* che non vengono *recepti* (su questa tesi, cfr. Walbank 1979, 80 e Brizzi 1982, 23, n. 111).

3 Brizzi 1982, 23, n. 111. Cfr. Piganiol 1950, 339–347; Winkler 1957, col. 210; Ferrary 1988, 72–77; Gilliver 1996, 223–224; Auliard 2005, 262–267; Flamerie de Lachapelle 2007, 81–82; Eckstein 2009, 261–262. Cfr. anche Oakley 1997, 419–421 che, in relazione a Liv. 6.3.10, riporta a titolo illustrativo una casistica di esempi non solo liviani.

4 Galasso 2010, 490, n. 5 e Eckstein 2009, 253–267. *Contra* Burton 2009, 237–252.

5 Cfr. su questo punto Gilliver 1996, 231–235; Auliard 2005, 266–268; Eckstein 2009, 266–267.

6 Cfr. Walbank 1979, 128 (a proposito di Polyb. 21.29.14) e Sanz 2015, 95–99.

dano di consegnarsi, o si impegni a garantirlo, pattuendolo con gli avversari.⁷ La *clemenza* assume allora un carattere più vincolante per il generale, ma comunque non legalmente costringitivo, poiché la sua posizione di superiorità non viene mai messa in discussione. D'altra parte, Livio in nessuna occasione precisa che i Romani avessero il dovere stringente di rispettare tali "garanzie" onde evitare di incorrere in misure punitive. Se però non ne avessero tenuto conto, si sarebbero comportati in modo moralmente deprecabile, mostrando di non aver cura per la parola data.

Un frammento tratto da un palinsesto (BAV, Pal. Lat. 24), e riferito al libro 91 delle *Storie*, può essere invocato a titolo di confronto per rafforzare ulteriormente il legame tra *deditio* e *clemenza*. In questo caso, il comandante romano, qui identificato con Quinto Sertorio⁸ e impegnato nell'assedio della città di Contrebia⁹ (77 a.C.), riceve la dichiarazione di resa dei nemici. Essa innesca una conversione del condottiero che, se prima è irritato per il valore dimostrato degli assediati, ora è pronto ad agire diversamente: *eadem uirtus quae oppugnantem inritauerat, uictorem placabiliorem fecit* (fr. 21.2 Jal 1979).¹⁰

Sertorio, quindi, è descritto come capace di rinunciare alla violenza dell'assedio, una volta, però, che si è assicurato la posizione di assoluta superiorità sui nemici, secondo un atteggiamento che ritornerà con una certa frequenza nei casi di seguito analizzati.

Oltre ai *dediti*, anche gli ostaggi e i prigionieri di guerra sono di solito risparmiati. Considerazioni analoghe valgono per coloro che risultano *inermes*.¹¹ Non infierire sui nemici disarmati – si potrebbe obiettare – è previsto da una sorta di "prassi comportamentale" sottesa alle operazioni militari.¹² Marco Furio Camillo,¹³ nel ben noto incontro con il pedagogo di Faleri, asserisce che la condizione di "disarmati" avrebbe dovuto mitigare l'animo dei vincitori anche *captis urbibus*, in nome degli *iura* che caratterizzano sia la guerra sia la pace.¹⁴ Questo

7 Ferrary 1988, 78 fa rientrare questo comportamento sotto l'etichetta di resa "sotto condizioni", circoscrivendolo soprattutto alla quarta decade.

8 R.E. s.v. *Sertorius* 3.

9 Capitale della popolazione dei Celtiberi, su cui cfr. Jal 1979, 257–258, n. 4.

10 «Quello stesso valore, che aveva indisposto l'assediante, rese più mite il vincitore».

11 Come si può constatare nei trattati militari di Onas. 42.18–21 e di Veg. *Mil.* 3.21.6: così Oakley 1997, 418 (in riferimento a Liv. 6.3.8, su cui cfr. *infra*, §6.1, pp. 216–217).

12 In alcuni resoconti di battaglie, gli autori, con lo scopo di indicare la particolare violenza dello scontro, sottolineano che non furono risparmiate le persone in assoluto più indifese (donne, bambini, anziani). Cfr. Caes. *BGall.* 7.28.4; Curt. 9.5.20.

13 R.E. s.v. *Furius* 44.

14 Liv. 5.27.6–8: *sunt et belli, sicut pacis, iura, iusteque ea non minus quam fortiter didicimus gerere. Arma habemus non aduersus eam aetatem cui etiam captis urbibus parcutur, sed aduersus armatos et ipsos qui, nec laesi nec lacessiti a nobis, castra Romana ad Veios oppugnarunt. Eos tu*

principio è valido ad un livello teorico generale; tuttavia, mi sembra piuttosto limitativo applicarlo a tutti i casi in cui i Romani risparmiano nemici *inermes*. Innanzitutto, il testo liviano non dà modo di distinguere sistematicamente se gli inermi fossero risparmiati per ossequio a *belli* [...] *iura* (5.27.6) o per un atto di *clemenza*. Quando specifica che una città subisce una strage indiscriminata, tale da inglobare pure gli *inermes*, Livio non dà una motivazione giuridica. Benché non nasconda che la violenza dei Romani si sia rivelata eccessiva, egli pare ricondurre l'accanimento a ragioni pragmatiche, al fatto cioè che quella data città non si sia sottomessa a Roma e si sia macchiata di gravi colpe. D'altra parte, Livio è consapevole che il vincitore ha un margine alto di discrezionalità, potendo egli eludere tali "norme" senza andare incontro a conseguenze nocive per la sua carriera politica: in 28.20, Scipione l'Africano,¹⁵ per citare un esempio, attacca la città iberica di Iliturgi,¹⁶ schieratasi a fianco dei Cartaginesi, e ne stermina i cittadini senza distinzioni, *inermes* compresi.

Per questa ragione, mi sembra più opportuno valutare di volta in volta ogni episodio nei termini in cui lo storico ne rende conto, tenendo in considerazione una serie di variabili, quali il contesto storico-politico di riferimento e il profilo morale degli attori della vicenda. Rifuggire da uno schema interpretativo rigido e preconcepito, che non rende giustizia alla complessità dell'agire dei personaggi liviani, non esclude però, come già osservato in precedenza, la possibilità di individuare alcune costanti all'interno del dettato liviano: solitamente, infatti, gli *inermes* che nelle *Storie* risultano destinatari di *clemenza* coincidono non tanto con le fasce deboli di una popolazione sconfitta – giacché esse sono più vittime che responsabili effettive di una guerra – quanto con i nemici stessi coinvolti nello scontro. In sostanza, o sono i soldati che decidono di gettare le armi e di arrendersi ai vincitori o sono i Romani che stabiliscono di risparmiare gli inermi, talvolta pretendendo la deposizione preliminare delle armi.¹⁷ E Livio, in quest'ultimo caso, non manca di

quantum in te fuit nouo scelere uicisti: ego Romanis artibus, uirtute opere armis, sicut Veios uincam («anche la guerra come la pace ha le sue leggi, e noi abbiamo appreso ad osservarle con giustizia non inferiore alla forza. Noi abbiamo preso le armi non contro quell'età che viene risparmiata persino nelle città conquistate, ma contro uomini armati, contro coloro che senza essere stati da noi offesi né provocati assalirono il campo romano presso Veio. Tu, per quanto stava in te, li hai vinti col tuo inaudito delitto: io li vincerò, così come ho fatto coi Veienti, con arti romane, col valore, le opere di guerra e le armi»). Cfr. anche 24.26.11, in cui il motivo della "giovane età" di solito rappresenta una sorta di freno per i soldati (su questo passo, cfr. *infra*, §7.2.2.1).

¹⁵ R.E. s.v. *Cornelius* 336.

¹⁶ Cfr. *infra*, §6.3.1.2.

¹⁷ Dal trattamento clemente degli *inermes* non consegue che la città, essendo comunque una città nemica e in potere dei Romani, sfugga al saccheggio oppure alla vendita degli abitanti. Al termine della battaglia che porta alla presa di Veio, Livio riferisce che viene esercitata *clemenza*

sottolineare la capacità di automoderazione dei vincitori nei confronti di quei nemici che non sono più in grado di sostenere lo scontro.

4.1 I vantaggi della resa: la *clementia* come incentivo per i nemici

Le categorie di *dediti* e di *inermes*, come già anticipato, non sono completamente disgiunte sul piano ideologico, anzi possono sovrapporsi, giacché chi è disarmato tende a identificarsi con chi si arrende. L'esercizio della *clementia* nei loro confronti rappresenta una tendenza costante dell'esercito romano, che ho riscontrato trasversalmente in tutte le decadi.¹⁸

Nello specifico, Livio ci riferisce che l'avversario viene risparmiato a seguito della sua dichiarazione di resa (§4.1.1) – che è talvolta indotta dalla promessa di *clementia* offerta dai Romani – o delinea un confronto tra due popolazioni vinte: il trattamento clemente ricevuto dall'una viene contrapposto a quello di un'altra che, al contrario, va incontro a condizioni durissime (§4.1.2).

4.1.1 Risparmiare *dediti* e *inermes*: un percorso attraverso il *corpus* liviano

4.1.1.1 Prima decade

Nel narrare uno scontro militare con i Volsci, databile al 494 a.C., Livio riferisce che i Romani hanno la meglio e che, inseguiti i nemici fino a Velletri, irrompono in città perpetrando una sanguinosa strage (2.30.14–15). Pur compiendo un massacro senza distinzioni, essi impongono comunque un limite a questo violento imperversare, tanto che, in 2.30.15, lo storico non tarda a puntualizzare che *paucis data uenia, qui inermes in deditionem uenerunt*.¹⁹ Che Livio ponga particolare at-

a beneficio degli inermi, poiché sono risparmiati dal massacro (cfr. *infra*, §6.1, pp. 215–216). La città viene però sottoposta al saccheggio e gli uomini liberi sono venduti (5.22.1).

¹⁸ Sul tema, cfr. anche *infra*, c. 6 (specialmente §6.3).

¹⁹ «Furono risparmiati soltanto pochi, che deposte le armi si arresero». Livio attribuisce ai Romani una simile condotta anche in 4.59.4–10, poiché l'ordine di non infierire su nessuno, se non sugli armati (4.59.7: *cum pronuntiatum repente ne quis praeter armatos uiolaretur*) spinge la moltitudine rimanente a deporre volontariamente le armi. Cfr. anche 9.40.18–19, quando, in occasione dell'assedio di Perugia (310–309 a.C.), la dichiarazione di resa dei legati porta il console Quinto Fabio Massimo Rulliano (R.E. s.v. *Fabius* 114) a rinunciare a prendere la città con la forza: *cum reliquiis Etruscorum ad Perusiam, quae et ipsa indutiarum fidem ruperat, Fabius consul nec dubia nec difficili uictoria dimicat. Ipsum oppidum – nam ad moenia uictor accessit – cepisset, ni legati dedentes urbem exissent* («il console Fabio combatté contro i resti delle forze etrusche

tenzione a questo aspetto può essere ulteriormente messo in rilievo dal confronto con la narrazione di Dionigi (*Ant. Rom.* 6.42.2) che si limita a ricordare la presa di Velletri e le pene tremende cui i Volsci vanno incontro, senza però menzionare la clemenza dei Romani.

Anche nel resoconto di una battaglia successiva, risalente al 431 a.C., viene ricordato che i Volsci, ancora una volta sconfitti dai Romani, iniziano a gettare le armi:²⁰ *tum abici passim arma ac dedi hostes coepti, castrisque et his captis, hostes praeter senatores omnes uenum dati sunt* (4.29.4).²¹

In tal caso, la scelta di riservare condizioni più miti ai senatori può favorire sia la buona disposizione della classe dirigente verso il dominio romano sia porre le premesse per la creazione di successive alleanze.

Livio, però, riporta anche degli episodi in cui l'esercizio della clemenza, pur garantendo la salvezza dei vinti, non sottrae i *dediti* al disonore: in 3.28 racconta un conflitto tra gli Equi, guidati da Clelio Gracco, e i Romani,²² comandati dal dittatore Lucio Quinzio Cincinnato²³ (458 a.C.); in 4.9–10, ripropone l'episodio in una forma sostanzialmente identica, ma precisa che il combattimento si svolge tra i Romani e i Volsci di *Aequus Cluilius* (443 a.C.).²⁴

presso Perugia, che aveva rotto fede alla tregua, riportando una facile e netta vittoria. Avrebbe anche preso con la forza la città, alle mura della quale già si stava avvicinando dopo la vittoria, se non fossero usciti ambasciatori ad offrire la resa». La *deditio* si rivela una sorta di “freno” per le truppe, poiché il vincitore, già accostatosi alle mura in un'ottica aggressiva, abbandona il suo proposito non appena riceve la resa avversaria.

20 Allo stesso modo, in 4.34, l'esercito romano, sconfitti i Fidenati nel 426 a.C., saccheggia la città, l'accampamento e rende prigionieri i nemici. Non infierisce però sulla popolazione con ulteriori vessazioni: i Romani perseverano nella strage fino al momento in cui i nemici si sottomettono chiedendo salva la vita (4.34.3: *nihil praeter uitam petentes*). Livio, però, non pare ulteriormente interessato a soffermarsi sul trattamento degli sconfitti: cfr. 4.61.8–9, ove non accenna alla sorte che spetta agli abitanti e non specifica affatto se essi, durante la conquista, hanno patito o meno dure vessazioni da parte dei vincitori.

21 «Allora i nemici cominciarono a gettare ovunque le armi e ad arrendersi; conquistato anche questo campo i nemici furono tutti venduti come schiavi, eccetto i nobili».

22 Cfr. anche Dion. Hal. *Ant. Rom.* 10.24.

23 R.E. s.v. *Quinctius* 27.

24 Su una reduplicazione del contenuto, cfr. Ogilvie 1965, 548 (in relazione a Liv. 4.9.12).

3.28.9

tum ancipiti malo urgente, a proelio ad preces uersis hinc dictatorem, hinc consulem orare ne in occisione uictoriam ponerent, ut inermes se inde abire sinerent.²⁵

4.10.4

Volsci exiguum spem in armis alia undique abscisa cum temptassent, praeter cetera aduersa loco quoque iniquo ad pugnam congressi, iniquiore ad fugam, cum ab omni parte caederentur, ad preces a certamine uersi.²⁶

Nonostante le analogie, tra i due passi emerge una differenza sostanziale: gli Equi, anche se non sono stati sconfitti definitivamente, decidono di rimettere la propria sorte all'arbitrio dei Romani al fine di ottenere condizioni più miti; i Volsci, invece, prendono una simile risoluzione solo quando vengono totalmente annientati, così da trovare l'estremo appiglio di salvezza nelle preghiere al vincitore.

Tuttavia, entrambi i popoli – puntualizza Livio – non sfuggono a una terribile ignominia: i primi si allontanano disarmati dopo il passaggio al di sotto del giogo,²⁷ mentre i secondi, una volta passato il giogo, sono congedati con una sola veste per ciascuno.²⁸

25 «Allora presi fra due fuochi i nemici passarono dalla lotta alle preghiere, supplicando da un lato il dittatore e dall'altro il console di non voler spingere la vittoria fino alla loro completa distruzione, e di lasciarli scampare disarmati».

26 «I Volsci, vedendosi preclusa ogni altra speranza, tentarono l'unica debole carta che loro rimaneva, la sorte delle armi; ma oltre al resto trovandosi anche a combattere in posizione sfavorevole alla battaglia e ancor più sfavorevole alla fuga, essendo massacrati da ogni parte abbandonarono la lotta implorando salvezza».

27 3.28.9–10: *ab consule ad dictatorem ire iussi; is ignominiam infensus addidit; Gracchum Cloellum ducem principesque alios uinctos ad se adduci iubet, oppido Corbione decedi. Sanguinis se Aequirum non egere; licere abire, sed ut exprimatur tandem confessio subactam domitamque esse gentem, sub iugum abituros* («il console li rimandò al dittatore, il quale duramente aggiunse delle clausole disonoranti: ordinò che gli fossero consegnati legati il comandante Gracco Clelio e gli altri capi, e impose l'abbandono della città di Corbione: del sangue degli Equi egli non aveva bisogno; potevano andarsene, ma, perché confessassero infine che la loro gente era stata sottomessa e domata, dovevano passare sotto il giogo»).

28 4.10.4: *redito imperatore traditisque armis sub iugum missi, cum singulis uestimentis ignominiae cladisque pleni dimittuntur* («consegnato il comandante e le armi furono fatti passare sotto il giogo con una sola veste per ciascuno, e furono lasciati andare sotto il peso dell'ignominia e della disfatta»). Questo trattamento è riservato anche ad altri popoli sconfitti: cfr. ad esempio 6.3.3; 9.15.6; 21.12.5. Secondo Vallejo 1940, 42–47 la resa *cum binis uestimentis* (cfr. 21.13.7) è onorevole, mentre quella *cum singulis uestimentis* comporta l'ignominia del vinto. Cfr. anche la diversa interpretazione di McCartney 1928, 15–18.

4.1.1.2 Terza decade

Nel libro 27, Livio ricorda che gli Irpini, i Lucani e i Volcienti²⁹ decidono di arrendersi al console Quinto Fulvio Flacco³⁰ e, a tal fine, consegnano i presidi cartaginesi presenti nelle loro città (209 a.C.):

iisdem ferme diebus et ad Q. Fulvium consulem Hirpini et Lucani et Volceientes traditis praesidiis Hannibalis quae in urbibus habebant dederunt sese clementerque a consule cum uerborum tantum castigatione ob errorem praeteritum accepti; et Bruttiiis similis spes ueniae facta est cum ab iis Vibius et Paccius fratres, longe nobilissimi gentis eius, eandem quae data Lucanis erat condicionem deditionis petentes uenissent (27.15.2–3).³¹

L'uso di *clementer* allude non solo alla buona disposizione dei Romani verso i nemici che si sono schierati con Annibale,³² ma anche alla decisione di risparmiarli da ogni punizione (27.15.2). L'aggettivo *similis* crea un anello di congiunzione tra due gruppi di nemici, giacché anche ai Bruzi viene promesso un trattamento indulgente, che Livio sintetizza nel nesso *spes ueniae* (27.15.3).

Lo storico, inoltre, descrive in modo analogo il comportamento che le truppe di Lucio Cornelio Scipione,³³ fratello dell'Africano,³⁴ mostrano nei riguardi della non meglio nota città iberica di Orongis³⁵ quando vi fanno irruzione (207 a.C.): *additum erat et triariorum equiti praesidium; legionarii ceteras partes urbis peruadunt. Direptione et caede obuiorum, nisi qui armis se tuebantur, abstinerunt* (28.3.14).³⁶

²⁹ Sulla grafia del nome gli editori non concordano, oscillando tra *Volcentes*, *Volcienes*, *Vulcienes*, *Volceientes* (cfr. al riguardo Feraco 2017, 230, cui rimando per una discussione complessiva della questione). Inoltre, il fatto che Livio distingua tra Lucani e Volcienti ha destato perplessità, su cui cfr. Hoyos 2006, 677, n. 15 e Feraco 2017, 231. Sugli altri popoli citati, cfr. invece Jal 1998, 107, n. 1.

³⁰ R.E. s.v. *Fulvius* 59.

³¹ «Quasi negli stessi giorni gli Irpini e i Lucani e i Volcienti, consegnati i presidi di Annibale che avevano nelle città, si arresero al console Q. Fulvio e furono accolti benevolmente dal console solo con un biasimo a parole per l'errore trascorso; anche ai Bruzi fu suscitata una simile speranza di perdono, essendo venuti da parte loro i fratelli Vibio e Paccio, di gran lunga i più ragguardevoli di quella popolazione, a chiedere la stessa condizione di resa che era stata offerta ai Lucani».

³² Livio per indicare il rimprovero verbale usa il termine *castigatio*, che ritorna, con questo stesso significato, anche in 28.26.3. Cfr. *supra*, §3.2.3, p. 129.

³³ R.E. s.v. *Cornelius* 337.

³⁴ R.E. s.v. *Cornelius* 336.

³⁵ Cfr. Hoyos 2006, 682, n. 3.

³⁶ «Alla cavalleria era stato aggiunto anche un contingente di triari; i legionari penetrano per le altre parti della città; si astengono dal saccheggio e dal massacro di quelli che incontravano eccetto quelli che si difendevano con le armi».

P. Moret ha giustamente ravvisato nell'assedio di Orongis un esempio di "mansuetudine" da parte dei Romani,³⁷ mentre H. Scullard ha messo in luce come la condotta dell'esercito di Lucio Scipione ricalcasse il *modus operandi* del fratello,³⁸ incline a risparmiare i nemici che dichiarano la resa. Al contrario, gli abitanti che, insieme con il presidio cartaginese, impediscono l'ingresso dei Romani, sono gettati in prigione, ottenendo un trattamento proporzionale alla propria colpa (28.3.15–16).

4.1.1.3 Quarta e quinta decade

Nel libro 34, il console Marco Porcio Catone,³⁹ durante la campagna in Spagna del 195 a.C., ottiene la resa di diverse città iberiche, tra cui Emporie e altri centri ad essa vicini (34.16.4).⁴⁰ Egli, oltre a rivolgersi benevolmente ai *dediti*, li tratta pure con *clementia* e permette loro di raggiungere incolumi le proprie case.⁴¹ Anche nel narrare le imprese del console Manio Acilio Glabrione,⁴² vincitore di Antioco III di Siria alle Termopili (191 a.C.), Livio, da un lato, ravvisa una certa moderazione in occasione della capitolazione di Calcide e di altre città dell'Eubea e, dall'altro lato, sottolinea il comportamento meritevole tenuto dai soldati di Acilio.⁴³ Non fa però alcun cenno alla mediazione di Tito Quinzio Flaminio⁴⁴ che, secondo Plutarco, avrebbe indotto il console a trattare Calcide con *clementia*.⁴⁵

³⁷ Cfr. Moret 2013, 486–488.

³⁸ Scullard 1970, 88.

³⁹ R.E. s.v. *Porcius* 9.

⁴⁰ Sulle operazioni di Catone in Spagna, di cui Livio rende conto in 34.8.4–21.8, rimando a Briscoe 1981, 63–66.

⁴¹ 34.16.5: *multi et aliarum ciuitatum, qui Emporias perfugerant, dediderunt se; quos omnes appellatos benigne, uinoque et cibo curatos, domos dimisit* («anche molti di altre città, che si erano rifugiati a Emporie, si arresero; a tutti quanti [Catone] rivolse benevolmente la parola e dopo averli fatti ristorare con cibo e vino li rimandò alle loro case»).

⁴² R.E. s.v. *Acilius* 35.

⁴³ Cfr. 36.21.3 in relazione alle città dell'Eubea (*omnibus perpacatis sine ullius noxa urbis*; «sottomesse tutte definitivamente senza pregiudizio di nessuna») e all'esercito romano (*exercitus Thermopylas reductus, multo modestia post uictoriam quam ipsa uictoria laudabilior*; «l'esercito fu ricondotto alle Termopili, e si rivelò molto più degno di lode per la moderazione dimostrata dopo la vittoria che per la vittoria stessa»).

⁴⁴ R.E. s.v. *Quinctius* 45.

⁴⁵ Plut. *Flam.* 16.4–5: τὸν δὲ Μάνιον εὐθὺς ἐπὶ τοὺς Χαλκιδεῖς σὺν ὀργῇ πορευόμενον ὁ Τίτος παρακολουθῶν ἐμάλαττε καὶ παρηγεῖτο, καὶ τέλος ἔπεισε καὶ κατεπράυνεν, αὐτοῦ τε καὶ τῶν ἐν τέλει Ῥωμαίων δεόμενος. Οὕτω διασωθέντες οἱ Χαλκιδεῖς τὰ κάλλιστα καὶ μέγιστα τῶν παρ' αὐτοῖς ἀναθημάτων τῷ Τίτῳ καθιέρωσαν («Manio, in preda all'ira, mosse subito contro i Calcedesi, seguito da Tito, che cercava di ammansirlo intercedendo per loro; alla fine lo persuase e placò tanto lui quanto i più autorevoli Romani. Salvati in questo modo, i Calcedesi consacrarono

Inoltre, la promessa di un trattamento indulgente può rivelarsi anche un efficace incentivo alla resa: così, infatti, Livio fa esprimere il pretore romano Lucio Emilio Regillo,⁴⁶ impegnato in Asia Minore nell'assedio di Focea (190 a.C.). In 37.32.1–6, nel descrivere l'attacco romano, Livio insiste a più riprese sull'ostinazione dei Foceesi, che mostrano una resistenza tanto caparbia da indurre il pretore a dichiarare la ritirata. Ciononostante, solo dopo essersi accertati dell'impossibilità di ricevere aiuti da parte del re Antioco III di Siria, i Foceesi accettano la proposta di resa dei Romani:

cum signa in urbem inferrentur et pronuntiasset praetor parci se deditis uelle, clamor undique est sublatus indignum facinus esse, Phocaeenses, nunquam fidos socios, semper infestos hostes, impune eludere. [...] Aemilius primo resistere et reuocare, dicendo captas non deditas diripi urbes, et in iis tamen imperatoris non militum arbitrium esse. Postquam ira et auaritia imperio potentiora erant, praeconibus per urbem missis liberos omnes in forum ad se conuenire iubet, ne uiolarentur (37.32.11–13).⁴⁷

L'ordine di *parcere deditis* (37.32.11) è coerente con la promessa fatta ai Foceesi. In tal senso, J.L. Ferrary inserisce questo episodio tra gli esempi di «*redditions conditionnelles*», accompagnate cioè da garanzie.⁴⁸ Limitandoci però al testo liviano, se è vero che i Foceesi pattuiscono la resa con i Romani, è altrettanto vero che il comandante romano afferma orgogliosamente la sua posizione di superiorità, quando, dinanzi ai soldati, si arroga il diritto di autorizzare il saccheggio delle città *deditae* o *captae* (37.32.12). Livio presenta in una luce positiva i tentativi del pretore di frenare l'avidità e l'ira dei soldati che non ritengono affatto opportuno

a Tito i loro monumenti migliori e più grandi»). Cfr. Briscoe 1981, 252, per cui anche Polibio, presumibilmente, avrebbe menzionato l'episodio: «it is hard to think that the episode was not in Polybius, and it is odd that L. should have chosen to ignore it». Sull'influenza di Flaminio, cfr. Scardigli 1980, 125, n. 1; Manuélian 1983, cxvi e Thornton 2014, 112–113.

46 R.E. s.v. *Aemilius* 127.

47 «Quando le insegne furono portate nella città e il pretore ebbe dichiarato che intendeva fosse risparmiato chi si era arreso, furono levate grida da ogni parte: era un'ingiustizia che i Foceesi, che non erano stati mai alleati fidi, ma sempre pericolosi nemici, se la cavassero senza un castigo. [...] Emilio dapprima cercò di tener duro e di richiamarli all'ordine, dicendo che si saccheggiavano le città prese d'assalto, non quelle arrese, e che in ogni caso la decisione della loro sorte spettava al comandante, non ai soldati. Ma visto che il risentimento e il desiderio di preda erano più forti della sua autorità, egli, mandando dei banditori per la città, fa raccogliere sul foro dinanzi a sé tutti i liberi, perché non ricevessero offesa».

48 Ferrary 1988, 78, con la n. 113.

che Focea benefici di una sorte più moderata;⁴⁹ al contrario, Regillo fa appello a una prassi radicata nel costume romano,⁵⁰ cioè la *clementia* verso i *dediti*.⁵¹

Completamente antitetico alla condotta dei Foceesi è il comportamento che Livio, nel libro 44, attribuisce agli abitanti di alcune città illiriche: costoro, infatti, prima dello scontro decisivo tra Roma e il loro re Genzio (168 a.C.), preferiscono consegnarsi ai Romani: *deinceps et urbes regionis eius idem faciebant, adiuuante inclinationem animorum clementia (in) omnes et iustitia praetoris Romani* (44.31.1).⁵²

Fatta eccezione per questo accenno, Livio non si sofferma ulteriormente sulle due virtù mostrate dal comandante romano, il pretore Lucio Anicio Gallo,⁵³ procedendo con il resoconto della battaglia contro gli Illiri.⁵⁴ Lo storico sembra allora interessato a delineare una caratterizzazione di Anicio piuttosto stereotipata, tesa solo ad esemplificare uno dei criteri di riferimento della condotta romana in guerra. D'altra parte, Anicio, nel momento della resa definitiva di Genzio, narrata in 44.31.13–15, coniuga un atteggiamento mite e benevolo, rispettoso del vinto, che si è prostrato in lacrime dinanzi a lui, con una solida inflessibilità: pur avendo invitato a cena il re illirico e avendogli riservato ogni onore durante il banchetto, il pretore, tuttavia, non dà prova di *clementia* nei suoi confronti; anzi non esita a metterlo in custodia del tribuno militare, traendo effettivamente il giusto profitto dalla vittoria appena conseguita.⁵⁵

⁴⁹ Sebbene in 38.9 Livio riporti la resa di Ambracia in termini simili, poiché i cittadini aprono le porte ai Romani, non viene affatto menzionata la volontà del generale di mostrarsi moderato e clemente nei riguardi dei nemici.

⁵⁰ Così Briscoe 1981, 336 e Flamerie de Lachapelle 2007, 81. Cfr. anche 36.13.5, in cui Livio, a proposito della sorte della città di Mallea, situata in Perrebia, ribadisce il legame tra la prassi della *deditio* e la *clementia*: prima della conclusione effettiva dell'assedio, i nemici decidono di arrendersi ai Romani *ad spem ueniae* (191 a.C.). Al di là di questa precisazione, però, Livio non fornisce ulteriori dettagli sulla sorte successiva di Mallea, facendo rimanere questa richiesta su un piano ipotetico.

⁵¹ Regillo non riesce però a impedire ai soldati di saccheggiare concretamente la città, come rimarca Ziolkowski 1993, 81.

⁵² «Una dopo l'altra anche le città di quella regione facevano la stessa cosa, agevolando questa propensione degli animi la clementia usata verso tutti dal pretore romano e la sua giustizia».

⁵³ R.E. s.v. *Anicius* 15.

⁵⁴ Per quanto riguarda, invece, l'associazione di *clementia* e *iustitia* in età augustea, cfr. *infra*, §9.3.

⁵⁵ Cfr. su questo passo Briscoe 2012, 567, che mette in luce le analogie con il comportamento tenuto da Lucio Emilio Paolo (R.E. s.v. *Aemilius* 114) nei riguardi di Perseo (per cui cfr. *infra*, §6.5, pp. 263–265), e Jal 1976, 184, nn. 8–9, per un confronto con la corrispettiva versione di App. *Ill.* 9.25–27.

In altri casi, affiora dal racconto liviano un *côté* fallimentare delle promesse di clemenza avanzate dai Romani. Così, infatti, accade a Marco Popilio Lenate,⁵⁶ prima dell'attacco sferrato alla città di Eraclio (169 a.C.), in area macedone: *Popilius priusquam armatos muris admoueret, misit qui magistratibus principibusque suaderent fidem clementiamque Romanorum quam uim experiri mallent* (44.9.1).⁵⁷

Il nesso *fides clementiaque* ha evidenti finalità persuasive nei confronti degli avversari, ma non nasconde le intenzioni di predominio da parte dei Romani che, non appena si rendono conto che i capi della città non si sarebbero piegati alla proposta del generale, optano per l'assedio (44.9.2).⁵⁸

4.1.2 Popoli e città a confronto: la clemenza come spartiacque

In alcuni episodi delle *Storie* emerge netto il confronto tra i nemici che, dichiarando la resa, vanno incontro a una sorte favorevole e coloro che, al contrario, sono inesorabilmente puniti.

Nella prima decade, Livio racconta che la città di Nepi cade in mano agli Etruschi, perché una parte dei Nepesini ha dichiarato la resa per tradimento. Un'altra parte, invece, è rimasta fedele all'alleanza romana e ha persino mandato degli ambasciatori per invocare l'aiuto di Roma contro l'occupazione etrusca (6.9.3). Non riuscendo a indurre tutti i Nepesini a staccarsi dagli Etruschi, i Romani attaccano la città e la prendono al primo assalto (386 a.C.): *Nepesinis inde edictum ut arma ponant parciue iussum inermi: Etrusci pariter armati atque inermes caesi. Nepesinorum quoque auctores deditionis securi percussi: innoxiae multitudini redditae res oppidumque cum praesidio relictum* (6.10.5).⁵⁹

⁵⁶ R.E. s.v. *Popillius* 24.

⁵⁷ «Popilio prima di avvicinare i suoi reparti alle mura inviò una delegazione per indurre magistrati e capi delle fazioni politiche a preferire di sperimentar la lealtà e la clemenza dei Romani anziché la loro forza».

⁵⁸ Cfr. 31.27 in cui Livio racconta la campagna militare che i Romani, tra il 200 e il 199 a.C., intraprendono sulle frontiere della Macedonia. In quest'occasione, viene messa a ferro e a fuoco la *polis* di Antipatrea (corrispondente a Berat in Albania): se i notabili della città non avessero infatti rifiutato di attuare una *deditio in fidem*, presumibilmente, la popolazione sarebbe stata trattata con maggior riguardo (31.27.2–4). Così anche 31.45.1–4: Attalo I e i Romani inviano dei messi ad Andro (isola delle Cicladi) per verificare se gli abitanti fossero disposti a sottomettersi spontaneamente oppure se avessero intenzione di resistere.

⁵⁹ «[Marco Furio Camillo, R.E. s.v. *Furius* 44] ordinò quindi ai Nepesini di deporre le armi, ed ai Romani di risparmiare gli inermi; gli Etruschi invece furono uccisi tutti indistintamente, armati e inermi. Anche quelli dei Nepesini che erano responsabili della resa furono decapitati; alla popolazione innocente furono restituiti i suoi beni, e nella città fu lasciato un presidio».

Livio delinea una sorta di gerarchia interna tra gli abitanti di Nepi, distinguendo gli *auctores deditionis*, inesorabilmente puniti, dalla moltitudine innocente ed estranea alle operazioni militari, che rientra in possesso dei propri beni. Tra questi due estremi colloca quella parte di Nepesini che, pur coinvolta nello scontro, è costretta a gettare le armi e ottiene perciò di essere trattata con *clementia*. In generale, la contrapposizione tra i responsabili di una ribellione e la moltitudine ritorna anche in altri passi delle *Storie*, che in questa sede posso solo menzionare come termine di confronto per dimostrare come essa rappresenti un motivo ricorrente nel dettato liviano. Ad esempio, nel caso dei Privernati, dopo la vittoria romana del console Gaio Plauzio Deciano⁶⁰ nel 329 a.C., Livio specifica che sono predisposte *meritae poenae* per gli *auctores defectionis* (8.20.11), mentre, per la restante moltitudine, la questione viene discussa in Senato e ciascuno si esprime in forma o troppo severa o troppo mite (8.21.1: *atrocius mitiusue*). Ad una soluzione conciliante – la concessione della cittadinanza ai Privernati⁶¹ – si arriva soprattutto grazie alla mediazione di Plauzio. Sebbene l'ambasciatore privernate avesse risposto in modo superbo, sostenendo che la pena adatta ai suoi concittadini sarebbe stata quella prevista per coloro che meritano la libertà (8.21.2), Plauzio non esita a sostenere una completa remissione della pena.⁶² egli, supportato dalla parte meno intransigente del Senato, intende ottenere una pace sicura e favorevole per Roma, giacché assicurarsi la lealtà di Priverno avrebbe contribuito a tutelare i Romani dal pericolo sannita (8.20.12).⁶³

Anche la sorte dei Tiburtini e Tarquiniesi, a seguito della vittoria romana del 354 a.C., viene descritta in modo sostanzialmente simile a quella subita dai Nepe-sini e dagli Etruschi:

triumphatum de Tiburtibus; alioquin mitis uictoria fuit. In Tarquinienses acerbæ saeuitum; multis mortalibus in acie caesis ex ingenti captiuorum numero trecenti quinquaginta octo delecti, nobilissimus quisque, qui Romam mitterentur; uolguis aliud trucidatum. Nec populus in eos qui missi Romam erant mitior fuit: medio in foro omnes uirgis caesi ac securi percussi. Id pro immolatis in foro Tarquiniensium Romanis poenae hostibus redditum (7.19.2–3).⁶⁴

60 R.E. s.v. *Plautius* 18.

61 «This grant of citizenship must have been *sine suffragio*» (Oakley 1998, 620).

62 8.21.4: «*quid si poenam*» inquit «*remittimus uobis, qualem nos pacem uobiscum habituros speremus?*» («[Plauzio] disse: “E se vi condoniamo la pena, quale pace possiamo sperare di avere con voi?”»).

63 Oltre a Priverno, cfr. 9.24.14–15 (sulla sorte di Sora). Non sempre, però, i Romani si adeguano a questo *standard* di riferimento, come Livio stesso non manca di sottolineare in 9.25.8–9, in cui viene riferito il carattere eccessivo e inopportuno della condotta romana che non pone un freno al massacro dei nemici, gli Ausoni (314 a.C.).

64 «Sopra i Tiburtini fu celebrato il trionfo; ma per il resto i vincitori furono clementi. Contro i Tarquiniesi invece si infierì duramente: uccisi in battaglia molti di loro, dal grande numero dei

Livio mette in parallelo il trattamento dei due popoli attraverso i sintagmi *mitis uictoria* e *acerbe saeuitum* (7.19.2): i Romani danno prova di *clemenza* verso i primi che, deposte le armi,⁶⁵ si mettono sotto la protezione del console, mentre si mostrano inesorabili verso i secondi. In un passo di poco precedente, lo storico spiega la grave colpa dei Tarquiniesi, consistente nell'aver immolato nel foro alcuni cittadini romani (7.15.9–10),⁶⁶ nel 358 a.C. Di conseguenza, i Tarquiniesi non sono soltanto sterminati in battaglia, ma tutti i loro prigionieri vengono frustati e decapitati in mezzo al foro romano, come segno tangibile di vendetta (7.19.3).⁶⁷

Ancora un episodio, appartenente però alla quarta decade, esemplifica in modo evidente questa forte antitesi che Livio istituisce tra i nemici dei Romani: in 37.9, infatti, viene contrapposta la sorte di due città differenti senza soluzione di continuità. Dopo aver accennato alla sedizione scoppiata a Focea – ove i sostenitori di Antioco III cercano di indurre le masse a schierarsi a fianco del re – Livio raffronta il trattamento che nel 190 a.C. i Romani riservano a Sesto, situata nel Chersoneso Tracico, con quello imposto a Abido, città ad essa antistante. Navigando verso lo stretto dell'Ellesponto, Gaio Livio Salinatore⁶⁸ è in procinto di assalire Sesto, ma trova un impedimento, poiché alcuni sacerdoti della dea Cibeles⁶⁹ non esitano ad intervenire:

iam subeuntibus armatis muros fanatici Galli primum cum sollemni habitu ante portam occurrunt; iussu se matris deum famulos deae uenire memorant ad precandum Romanum ut parceret moenibus urbiue. Nemo eorum uiolatus est. Mox uniuersus senatus cum magistratibus ad dedendam urbem processit (37.9.9–10).⁷⁰

prigionieri furono scelti trecentocinquantotto dei più nobili per essere mandati a Roma, e tutti gli altri furono trucidati. Né il popolo fu più mite verso coloro che erano stati mandati a Roma: furono tutti frustati e decapitati in mezzo al foro. Con questa pena furono vendicati i Romani immolati nel foro dei Tarquiniesi».

⁶⁵ Cfr le osservazioni di Oakley 1997, 467 (a proposito di Liv. 6.8.10).

⁶⁶ Sulla vicenda dei prigionieri romani sacrificati, rimando alla disamina di Oakley 1998, 173.

⁶⁷ Riguardo al sacrificio dei prigionieri dei Tarquiniesi nel foro, cfr. la testimonianza di Diod. Sic. 16.45.8, su cui si veda Oakley 1997, 107.

⁶⁸ R.E. s.v. *Livius* 29.

⁶⁹ Si tratta di Galli votati a Cibeles. Sul culto e sull'abbigliamento dei sacerdoti rimando a Walbank 1979, 96; a Scardigli 1980, 204–205, n. 12 e soprattutto a Briscoe 1981, 305–306. Cfr. inoltre Rauhala 2016, 244, n. 35 per altre testimonianze letterarie sui «*Galli as soothsayers*».

⁷⁰ «E già l'esercito si accostava alle mura, quando si fanno incontro per primi davanti alle porte i sacerdoti Galli in stato di esaltazione coi paramenti tradizionali e si dichiarano venuti per ordine della Madre degli dèi, come ministri di questa divinità, per pregare i Romani che risparmino la città e le sue mura. A nessuno di essi fu torto un capello. Poi tutto il senato coi magistrati si fece avanti per consegnare la città». Cfr. Polyb. 21.6.7, in cui viene ricordata la mediazione dei sacerdoti, giunti presso i Romani perché non si comportassero in modo inesorabile verso la città.

Sulla decisione dei Romani di accogliere questa supplica di *clementa* (37.9.10) deve aver influito il prestigio religioso dei sacerdoti (37.9.9): ignorare la loro preghiera avrebbe potuto configurarsi come un atto irrispettoso nei confronti di una divinità che, al pari di Cibeles, è ormai diventata parte integrante del *pantheon* romano almeno dagli anni della guerra annibalica.⁷¹

La mediazione dei sacerdoti non costituisce però un motivo isolato nelle *Storie*. In 31.17.11, quando Livio descrive l'assedio di Abido da parte del re Filippo V di Macedonia (200 a.C.), i capi della città inviano dei sacerdoti in segno di resa.⁷² Nel caso di Sesto, per di più, non devono essere sottovalutate nemmeno ragioni di tipo strategico, poiché è vero che i Romani, comportandosi in modo indulgente, onorano la posizione privilegiata dei sacerdoti, ma è altrettanto vero che beneficiano di un risultato immediato e vantaggioso, poiché la resa della città evita loro le fatiche e gli oneri di un assedio.

Diversa, invece, è la reazione descritta nei confronti di Abido. Dal momento che l'atteggiamento ostile degli abitanti frustra in partenza i tentativi conciliatori dei Romani,⁷³ l'attacco armato, con le sue relative implicazioni, rappresenta l'unica soluzione praticabile, consentendo, pertanto, di tracciare una linea di demarcazione rispetto al precedente esempio di Sesto.⁷⁴

⁷¹ Il culto di Cibeles è stato introdotto a Roma nel 204 a.C. (29.14.5–14).

⁷² Così Engel 1983, 113, n. 12 che, ricordando anche l'episodio dell'assedio di Abido da parte del re macedone, insiste sulle scarse probabilità per i sacerdoti di essere aggrediti: «les prêtres bénéficiaient de l'immunité en temps de guerre, principe que les Grecs transgressaient rarement, de là l'habitude d'envoyer des prêtres pour rendre les villes (31, 17, 11)».

⁷³ 37.9.11: *ubi cum temptatis per conloquia animis nihil pacati responderetur, ad oppugnationem sese expediebant* («e qui, siccome per quanto si cercasse di esplorare le intenzioni degli abitanti attraverso abboccamenti, non si aveva una risposta remissiva, si accingono all'assalto»). Cfr. la breve notazione di App. Syr. 23.113, per cui Abido è sottoposta all'assedio poiché si rifiuta di sottomettersi.

⁷⁴ Cfr. anche 34.21, in cui il console Marco Porcio Catone che, giunto alla piazzaforte di Bergio nel corso delle operazioni condotte in Spagna (195 a.C.), non tratta in egual modo i nemici lì presenti. Distingue la sorte dei Bergistani da quella dei predoni che, pur essendo stati accolti nel territorio di Bergio, continuano a depredare le campagne dell'intera provincia (34.21.1). Agevolando l'assalto dei Romani contro i predoni, i Bergistani possono così beneficiare di condizioni più miti, quali sono indicate in 34.21.5–6: *consul eos qui arcem tenuerant liberos esse cum cognatis suaque habere iussit, Bergistanos ceteros quaestori ut uenderet imperavit, de praedonibus supplicium sumpsit* («il console lasciò liberi coloro che avevano occupato la rocca con i loro parenti e le loro cose, ordinò al questore di vendere gli altri Bergistani e fece suppliziare i briganti»).

4.2 La *clemenza* romana come garanzia di salvezza per prigionieri e ostaggi

Il trattamento clemente di prigionieri e ostaggi caratterizza il dettato liviano a partire dai libri 21–30. Nella terza decade, infatti, la *clemenza* nei confronti di *captiui* e *obsides* nemici è parte integrante della politica condotta da Scipione l'Africano⁷⁵ in Spagna: essi non solo sono risparmiati da qualsivoglia rappresaglia o azione aggressiva, ma – a detta di Livio – sono trattati anche alla stregua di ospiti. Per meglio contestualizzare quest'aspetto del comportamento di Scipione, rimando alla trattazione successiva e, nello specifico, ai paragrafi dedicati interamente all'Africano e alla strategia da lui intrapresa in Spagna.⁷⁶

Fatta quindi eccezione per questo nucleo di episodi, in questa sede, invece, passerò in rassegna una serie di casi isolati che testimoniano la *clemenza* romana verso prigionieri e ostaggi, sia per volontà dei Romani, intesi come entità collettiva, sia di alcuni generali dell'esercito.

Un passo del libro 31, precisamente 31.40.4, costituisce in tal senso un buon punto di partenza. Qui Livio narra della presa della città illirica di Pelio per mano di Publio Sulpicio Galba⁷⁷ (199 a.C.). Questi, assicuratosi una posizione di vantaggio, anche grazie all'imposizione di un solido presidio in città, non riserva la stessa sorte a tutti i prigionieri di guerra: lascia andare incolumi, senza il pagamento di un riscatto, coloro che sono di libera condizione (*libera capita sine pretio dimisit*), mentre porta con sé gli schiavi (*seruitia inde cum cetera praeda abduxit*), secondo una differenza di trattamento radicata nell'etica di guerra sia greca sia romana.⁷⁸

In questo caso, i prigionieri sono di rango più elevato. Non è la prima volta che affiora una distinzione di questo tipo, giacché in 21.51.2 viene ricordato che sono risparmiati dalla vendita i prigionieri insigni per nobiltà.⁷⁹

Che Livio si attenesse ad alcuni punti fermi nel descrivere la *clemenza* dei Romani verso i prigionieri, pur consapevole delle differenze esistenti tra un episodio e l'altro a livello di struttura e di contesto, credo si possa evincere anche dall'esempio concernente Tiberio Sempronio Gracco e il principe celtibero Turro.⁸⁰ Livio, in 40.49.1–5, racconta che Gracco, dopo aver condotto le legioni al saccheggio della

⁷⁵ R.E. s.v. *Cornelius* 336.

⁷⁶ Cfr. *infra*, §6.3.2.

⁷⁷ R.E. s.v. *Sulpicius* 64.

⁷⁸ Così Ducrey 1999, 283–288. Sul caso di Pelio, cfr. p. 286.

⁷⁹ *Praeter insignes nobilitate uiros*. Cfr. 27.19.11–12 in cui Livio racconta del rilascio di Massiva, nipote di Massinissa (cfr. *infra*, §6.3.2.2, p. 251).

⁸⁰ R.E. *Sempronius* 53. Sull'identità di Turro, cfr. Briscoe 2008, 538, sulla scia di Scardigli 1980, 794, n. 2.

Celtiberia, porta a termine l'assedio della città di Alce (179 a.C.):⁸¹ i Romani entrano così in possesso di un ingente bottino, potendo inoltre contare su un gran numero di prigionieri nobili, tra cui vi sono due figli e una figlia di Turro. Quest'ultimo si reca allora nell'accampamento romano e si presenta a Gracco chiedendo sia di avere salva la vita per sé e i suoi cari sia di combattere al fianco dei Romani (40.49.6: *quaesiuit ab eo liceretne sibi ac suis uiuere [...] quaesiuit iterum si cum Romanis militare liceret*). Il generale romano si dimostra indulgente, accettando di risparmiarli e accogliendo la richiesta del principe (40.49.7).

Altrove, invece, Livio si concentra sulla *clemenza* esercitata a beneficio degli ostaggi nemici, come possiamo vedere in due esempi, tratti rispettivamente dal libro 37 e dal libro 45.

In 37.25 il rilascio di Demetrio, figlio di Filippo V e ostaggio dei Romani dopo la vittoria a Cinoscefale,⁸² insieme con il condono del tributo, viene presentato come frutto della buona disposizione e della *clemenza* dei Romani. In una lettera inviata a Prusia I, re di Bitinia, Scipione l'Africano enumera diversi esempi della generosità e della moderazione romana al fine di persuadere il sovrano a non appoggiare la causa di Antioco III.⁸³ Cita nello specifico il trattamento riservato ai *reguli* in Spagna, a Massinissa in Numidia, a Nabide a Sparta e allo stesso Filippo: *Philippo quidem anno priore etiam stipendium remissum et filium obsidem redditum; et quasdam ciuitates extra Macedoniam patientibus Romanis imperatoribus recepissee eum* (37.25.12).⁸⁴

Nel testo parallelo di Polibio, il rilascio di Demetrio e l'esenzione dai tributi conseguono a una "prova di fedeltà" superata da Filippo: il re ha infatti accolto e rifornito le truppe romane che, dirette verso l'Asia, sono passate attraverso la Macedonia.⁸⁵

ὁμοίως κατὰ τὴν Ἑλλάδα Φίλιππον καὶ Νάβιν, ὧν Φίλιππον μὲν καταπολεμήσαντες καὶ συγκλείσαντες εἰς ὄμηρα καὶ φόρους, βραχεῖαν αὐτοῦ νῦν λαβόντες ἀπόδειξιν εὐνοίας ἀποκαθεστακέναι

⁸¹ Sulla campagna in Spagna di Gracco, cfr. Walsh 1996, 169 e Briscoe 2008, 533. Su Alce, cfr. ancora Briscoe 2008, 536.

⁸² Cfr. Liv. 33.13.14.

⁸³ Livio allude a due lettere distinte, una inviata da Lucio Scipione (R.E. s.v. *Cornelius* 337), l'altra dall'Africano, su cui si sofferma in 37.25.8–12. Al contrario, Polyb. 21.11 fa riferimento a una lettera inviata congiuntamente dagli Scipioni al re di Bitinia. Livio conferisce allora una posizione di preminenza alla figura di Publio Scipione, come ha osservato Engel 1983, 128–129, n. 6.

⁸⁴ «A Filippo in particolare l'anno prima era stato condonato il tributo e restituito il figlio dato in ostaggio, oltre il possesso di alcune città fuori della Macedonia acquistato col permesso dei generali romani».

⁸⁵ Livio riferisce del transito dei Romani in Macedonia in 37.7. Se allora, come autorizza a sostenere Polibio, la restituzione di Demetrio è successiva al passaggio dei Romani in Macedonia, essa dovrebbe datarsi al 190 a.C. e non al 191 (così Briscoe 1981, 328, a proposito di Liv. 37.25.12).

μὲν αὐτῷ τὸν υἱὸν καὶ τοὺς ἅμα τούτῳ συνομηρεύοντας νεανίσκους, ἀπολελυκέναι δὲ τῶν φόρων, πολλὰς δὲ τῶν πόλεων ἀποδεδωκέναι τῶν ἀλουσῶν κατὰ πόλεμον (21.11.9).⁸⁶

Anche da Liv. 36.35.12–13 si può desumere che la restituzione di Demetrio⁸⁷ sia in realtà percepita come compensazione della lealtà osservata da Filippo durante la guerra romano-siriaca e non come il risultato dell'esercizio della *clemenza* da parte dei Romani.⁸⁸ Il contenuto della lettera rappresenta perciò un resoconto ideologicamente orientato, dalle forti connotazioni filo-romane e soprattutto filoscipioniche.⁸⁹

Il passo tratto dal libro 45, invece, riguarda la narrazione dei fatti successivi alla terza guerra macedonica (167 a.C.): Livio racconta che i senatori romani restituiscono a Coti – re degli Odrisi⁹⁰ e alleato dei Macedoni durante il conflitto – suo figlio Biti e gli ostaggi dati dal re tracio a Perseo come garanzia di fedeltà,⁹¹ esprimendo il seguente parere:

ceterum, etsi Cotys Persei gratiam praetulisset amicitiae populi Romani, magis quid se dignum esset quam quid merito eius fieri posset aestimaturum, filium atque obsides ei remissurum. Beneficia gratuita esse populi Romani; pretium eorum malle relinquere in accipientium animis quam praesens exigere (45.42.10–11).⁹²

⁸⁶ «Ugualmente in Grecia Filippo e Nabide: a Filippo, dopo averlo vinto e costretto a dare ostaggi e tributi, ricevuta ora una piccola dimostrazione di buona volontà avevano restituito il figlio e gli altri giovani che erano in ostaggio con lui, lo avevano sollevato dal tributo, gli avevano ridato molte delle città che avevano preso in guerra».

⁸⁷ In questo passo non viene fatta menzione di tributi. Nel resoconto di Polyb. 21.3.3, invece, i Romani promettono a Filippo l'esenzione dai tributi, se egli avesse dato prova di fedeltà. Cfr. Manuélian 1983, 115, n. 3 (in relazione a p. 63) per un confronto tra i passi di Livio e di Polibio.

⁸⁸ Cfr. anche 35.31.3–5, in cui Livio si limita soltanto a riferire, senza ricondurli nell'alveo della *clemenza* romana, che la notizia della liberazione del giovane principe, nonché del condono dell'importo da pagare, si è diffusa a Demetriade, ove viene convocata un'assemblea del popolo dei Magneti.

⁸⁹ Cfr. Engel 1983, 129, n. 6, secondo il quale in Polibio gli esempi addotti nella lettera «sont empruntés à l'ensemble de l'histoire romaine» mentre in Livio sono tratti «de la geste du grand Scipion (*domesticis exemplis*)».

⁹⁰ Popolazione della Tracia. Livio cita per la prima volta Coti in 42.29.12 e afferma che fosse schierato con i Macedoni *iam dudum*. Sulla figura di Coti, cfr. Walbank 1979, 310–311 e Briscoe 2012, 250.

⁹¹ Cfr. Zonar. 9.24.3.

⁹² «Però, anche se Coti aveva preferito il favore di Perseo all'amicizia del popolo Romano, il senato avrebbe preso in considerazione che cosa si confacesse alla propria dignità piuttosto che quello che meritava la sua condotta, e gli avrebbe restituito il figlio e gli ostaggi. I benefici del popolo Romano erano concessi senza contropartita; il prezzo del loro riscatto preferiva lasciarlo depositato nell'animo dei beneficiati piuttosto che esigerlo immediatamente in contanti».

Secondo la narrazione liviana, i senatori adottano misure conformi alla dignità regale del loro interlocutore piuttosto che proporzionali alla sua effettiva condotta. Prescindendo dalle colpe dell'avversario, che ha preferito il favore di Perseo all'amicizia romana,⁹³ e, in aggiunta, restituendogli figlio e ostaggi (45.42.10), i Romani danno prova di *clemenza*.

La vicenda di Coti viene riportata anche da Polibio:

οἱ δὲ Ῥωμαῖοι νομίσαντες ἡνύσθαι σφίσι τὸ προκείμενον, τοῦ πρὸς τὸν Περσέα πολέμου κατὰ νοῦν προκεχωρηκότος, τὴν δὲ πρὸς Κότυν διαφορὰν πρὸς οὐδέν ἔτι διατείνειν, συνεχώρησαν αὐτῷ κομίζεσθαι τὸν υἱόν, ὃς ὀμηρείας χάριν δοθεὶς εἰς Μακεδονίαν ἐαλώκει μετὰ τῶν Περσέως τέκνων, βουλόμενοι τὴν αὐτῶν πραότητα καὶ μεγαλοψυχίαν ἐμφαίνειν, ἅμα δὲ καὶ τὸν Κότυν ἀναδούμενοι διὰ τῆς τοιαύτης χάριτος (30.17.2–4).⁹⁴

Lo storico greco esplicita le ragioni strategiche sottese al gesto di *clemenza* dei Romani: sconfiggendo Perseo, essi hanno ormai raggiunto il proprio obiettivo e non reputano perciò utile prolungare ulteriormente le ostilità con gli alleati del sovrano macedone.⁹⁵ Solo in un secondo momento, infatti, Polibio si sofferma sulla mitezza e sulla magnanimità dei Romani a riprova della loro buona disposizione nei confronti di Coti.

Livio, invece, pone in primo piano la *clemenza* dei senatori. Pur essendo più idealizzata e celebrativa nei confronti dei Romani, la versione liviana non credo debba essere ridotta solo a questa *facies*.⁹⁶ Livio non accenna alle motivazioni che spingono i Romani a optare per una scelta di *clemenza* – differenziandosi così da Polibio che ricostruisce attentamente il ragionamento dei senatori – ma non si esime comunque dal segnalarne le ricadute politiche. Affermando che i Romani preferiscono lasciare il prezzo del riscatto *in accipientium animis* anziché pretendere una corresponsione in denaro, egli prospetta indirettamente i vantaggi che sarebbero derivati dalla condotta clemente dei senatori, consistenti, appunto, nel vincolare i nemici a Roma tramite la concessione di *beneficia gratuita* (45.42.11). Quest'ultima espressione si riferisce a una *clemenza* disinteressata soltanto nella

⁹³ In realtà, come sottolinea Briscoe 2012, 757, Livio inserisce solo in 45.42.8 un primo riferimento all'*amicitia* tra Roma e Odrisi.

⁹⁴ «I Romani, ritenendo di aver realizzato i loro piani (la guerra contro Perseo era andata secondo i loro desideri) e che il contrasto con Coti non portasse più a nulla, gli concessero di riavere il figlio, che, dato in ostaggio in Macedonia, era stato catturato insieme ai figli di Perseo, volendo mostrare la loro mitezza e magnanimità, e al tempo stesso legando a sé anche Coti con tale favore».

⁹⁵ Cfr. in merito Jal 1979, 171, n. 15 (con ulteriori riferimenti bibliografici, tra cui mi limito a citare Condurachi 1970, 581–594 per una panoramica più in generale su Coti e sui rapporti con Roma).

⁹⁶ Come invece inducono a ipotizzare le osservazioni di Jal 1979, 171, n. 15 e soprattutto di Pianezola 2018, 73: «Polibio spiega la restituzione concessa dal Senato come un calcolo politico [...]. Livio, naturalmente, presenta il fatto come un esempio della clemenza e della magnanimità romane, e sottolinea il rifiuto da parte dei Romani del riscatto offerto [...] insieme alla generosità dei donativi fatti a singoli membri della legazione».

misura in cui i Romani non esigono un compenso concreto, cioè il denaro per il riscatto. Al contrario, essa risuona come una promessa propagandistica quando prefigura la soggezione di Coti a imprescindibili vincoli di riconoscenza. Non siamo allora così lontani dal dettato polibiano di 30.17.4, in cui viene fatto proprio riferimento a questo legame, instaurato per volontà unilaterale dei Romani.⁹⁷

4.3 Lo *status* di inermi e *dediti* è sempre un'attenuante?

Livio non manca di sottolineare, attraverso la narrazione e – anche se più raramente – attraverso specifici commenti autoriali, in cui prende posizione contro le sue fonti, che i Romani preferiscono mostrarsi clementi verso i nemici che dichiarano la resa. Si esprime infatti in questi termini in un passo del settimo libro, relativo alla vittoria dei Romani contro i Volsci nel 346 a.C. e alla conseguente distruzione di Satrico,⁹⁸ verso la quale i nemici si sono rivolti durante la fuga (7.27.6–9). I Romani incendiano e devastano la città, mentre 4000 *dediti*, trascinati in catene davanti al carro durante il trionfo, sono venduti. Livio, però, dando prova di una sicura consapevolezza nella selezione del materiale annalistico, non presta fede a quest'ultimo dettaglio: *sunt qui hanc multitudinem captiuam seruorum fuisse scribant, idque magis ueri simile est quam deditos uenisse* (7.27.9).⁹⁹

Sebbene, come ha osservato S. Oakley, fosse sorprendente ipotizzare la presenza di un tale numero di schiavi concentrati a Satrico nel 346,¹⁰⁰ Livio non pare avere perplessità riguardo a quale ricostruzione accogliere. In questo senso, egli intende presentare il comportamento dei Romani sotto una luce positiva, offrendo così un'ulteriore testimonianza della propensione di questo popolo a non infierire contro chi si arrende.¹⁰¹ Anche nella terza decade Livio non esita a respingere il carattere menzognero di alcune notizie relative a una presunta “crudeltà” dei Romani: chiarisce infatti che i soldati romani si astengono dalla violenza in occasione della presa della città siciliana di Leontini, sebbene i loro avversari li abbiano falsamente accusati di aver preso la città massacrandone gli abitanti.¹⁰²

⁹⁷ Così Badian 1958, 97, n. 3 e Thornton 2014, 181.

⁹⁸ Antica città del Lazio (cfr. Oakley 1997, 456).

⁹⁹ «Alcuni scrivono che questi prigionieri erano di condizione servile, ed è più verosimile questa versione dell'altra, che siano stati venduti come schiavi dei nemici che si erano arresi».

¹⁰⁰ Oakley 1998, 265.

¹⁰¹ Cfr. Oakley 1998, 265: «doubtless he prefers this alternative because it shows Rome as being more generous to those who have surrendered to her».

¹⁰² 24.30.6–7: *(T)erroris speciem haud uanam mendacio praebuerant uerberati ac securi percussi transfugae ad duo milia hominum; ceterum Leontinorum militumque aliorum nemo post captam urbem uiolatus fuerat suaeque omnia eis, nisi quae primus tumultus captae urbis absumpserat,*

Tuttavia, come detto, i vinti sono alla mercé dei vincitori, i quali possono rivolgere ai nemici un trattamento impietoso a loro discrezione. La *clemenza* a beneficio di alcune categorie, per certi versi privilegiate, può essere a buon diritto considerata una tendenza della condotta romana in guerra, ma non una coercizione cui l'esercito deve far fronte. Livio, in effetti, riferisce che in alcune circostanze i Romani non evitano di perpetrare una strage, pur trovandosi dinanzi a nemici inermi, indifesi e che si sono a loro sottomessi. Sebbene non metta in discussione la legittimità delle azioni, lo storico non si esime dal far trapelare la sua percezione personale, accentuando o, talvolta, persino biasimando, in modo implicito e sottile, la disumanità dei Romani, che frustrano ogni speranza di *clemenza*.

In tal senso, il trattamento della popolazione degli Aurunci nella prima (§4.3.1), dei Liguri Statellati (§4.3.2) e dei Macedoni (§4.3.3) nella quinta decade rappresentano tre casi emblematici di questa tipologia narrativa.¹⁰³

4.3.1 Nessuna *clemenza* per chi si arrende: l'esempio degli Aurunci

Gli Aurunci sono una popolazione stanziata in una regione a sud dei Volsci tra il Liri e il Volturno.¹⁰⁴ Nel 503 a.C. le colonie latine di Pomezia e di Cora passano a questo popolo che, di conseguenza, entra in guerra contro i Romani.¹⁰⁵ Dopo che un grande esercito di Aurunci viene completamente sbaragliato, le operazioni militari si spostano nella città di Pomezia:¹⁰⁶ *nec magis post proelium quam in proelio caedibus temperatum est; et caesi aliquanto plures erant quam capti, et captos passim tru-*

restituébantur («aveva conferito alla menzogna l'aspetto di un avvenimento spaventoso realmente accaduto il fatto che i disertori, in numero di circa duemila, fossero stati sferzati e decapitati. Ma a nessuno, degli abitanti di Lentini e dei soldati di altro genere, era stato fatto del male dopo la conquista della città, e venivano restituite loro tutte le loro cose, tranne quelle di cui lo scompiglio dei primi momenti dopo la conquista della città aveva causato la distruzione»).

103 Il disappunto per un massacro, però, non deve sempre presupporre una mancanza di *clemenza* propriamente detta. Spesso, infatti, Livio si limita a ricordare, con sensibilità filantropica, le conseguenze negative che subiscono alcune città dopo la resa, ma non lascia intendere che i Romani avrebbero potuto comportarsi diversamente. Cfr. al riguardo 38.29.11 (assedio di Same, 189 a.C.: cfr. Briscoe 2008, 104–106 sulla datazione) e 42.63.10 (assedio di Aliarto, 171 a.C.).

104 Cfr. in merito Ogilvie 1965, 276.

105 Ogilvie 1965, 276 dubita che questo popolo abbia potuto interferire negli affari di Pomezia e di Cora e che entrambe le città siano dunque passate agli stessi Aurunci (2.16.8: *eodem anno duae coloniae Latinae, Pometia et Cora, ad Auruncos deficiunt*). Forse nella tradizione seguita da Livio c'è stata una confusione tra Aurunci e Volsci. Cfr. anche Pagliara 2006, 14, nn. 8–11, con bibliografia relativa.

106 Dionigi di Alicarnasso «follows a separate tradition from L.» (Ogilvie 1965, 272), non includendo questi avvenimenti nella sua narrazione (cfr. *Ant. Rom.* 5.44–47), menziona però gli Aurunci nel quadro degli eventi del 495 a.C. (*Ant. Rom.* 6.23–33, in particolare 6.32–33). Cfr. inoltre Ogilvie 1965, 272–277.

cidauerunt; ne ab obsidibus quidem, qui trecenti accepti numero erant, ira belli abstinuit (2.16.9).¹⁰⁷

L'operato dei Romani si può inquadrare in una sorta di *climax*, in cui dai soldati normalmente uccisi *in proelio* si passa ai prigionieri trucidati *post proelium*, culminando, infine, nell'uccisione dei trecento ostaggi. Nel racconto di Livio, il furore bellico dei Romani azzerà ogni distinzione tra gli individui e non permette di risparmiare alcuno, nemmeno gli *obsides*: di solito richiesti come garanzia della lealtà di un popolo o rilasciati per volontà del vincitore o ancora restituiti in ossequio alle condizioni concordate,¹⁰⁸ gli ostaggi in tal caso non meritano un trattamento a parte, ma, come i soldati e i prigionieri, sono sottoposti ad una morte cruenta. Il verbo *tempero* esprime la mancanza di moderazione e di disciplina dei Romani, intenzionati a perseguire la strage anche a battaglia terminata. Questo comportamento diventa tipico del rapporto Aurunci-Romani, come emerge da un passo di poco successivo: *ceterum nihilo minus foeda, dedita urbe, quam si capta foret, Aurunci passi; principes securi percussi, sub corona uenierunt coloni alii, oppidum dirutum, ager ueniit. Consules magis ob iras grauius ultas quam ob magnitudinem perfecti belli triumpharunt* (2.17.6–7).¹⁰⁹

Precisando che tale popolazione subisce una sorte non meno atroce di quella che avrebbe subito se fosse stata conquistata,¹¹⁰ Livio non intende mostrare che i Romani agiscano in modo illegittimo – è infatti in loro potere conformarsi a una linea dura di comportamento – ma che la *deditio* determini conseguenze nocive, non un trattamento clemente. Tuttavia, molto probabilmente, l'atteggiamento violento ed inesorabile dei nemici contribuisce ad ostacolare la buona disposizione dei Romani nei loro confronti: gli Aurunci si oppongono fieramente ai consoli (2.16.8) e, dopo la sconfitta e il massacro subito (2.16.8–9), riprendono le ostilità, mostrando un accanito desiderio di vendetta. Seminano ovunque stragi e incendi, infliggono

107 «I Romani non risparmiarono i nemici dopo la battaglia più di quanto avessero fatto durante la battaglia stessa: gli uccisi furono molto più numerosi che i prigionieri, ed anche i prigionieri furono massacrati alla rinfusa; il furore bellico non risparmiò neppure gli ostaggi, che erano stati consegnati in numero di trecento».

108 Cfr. ad esempio Liv. 9.5.6; 33.13.15; 40.34.14.

109 «Però gli Aurunci con la resa della città non subirono una sorte meno dura che se fosse stata presa d'assalto: i capi furono decapitati, gli altri coloni furono venduti come schiavi; la città fu distrutta, il suo territorio venduto all'asta. I consoli riportarono il trionfo, più per aver fatto dura vendetta che per l'importanza della guerra condotta a termine». Cfr. ancora il racconto di Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom.* 5.49) che non dà notizia di questo scontro.

110 In 2.26.4–6 e in 7.28.1–3 sono riportate altre due sconfitte degli Aurunci ad opera dei Romani.

gravi perdite all'esercito romano, giungendo quasi ad uccidere uno dei consoli in carica (2.17.2–4); peraltro, dichiarano la resa in modo piuttosto tardivo (2.17.5).¹¹¹

4.3.2 Tra vessazioni e non-*clemenza*: il comportamento di alcuni magistrati romani

Soprattutto a partire dalla quarta decade, Livio si sofferma su diversi casi in cui l'operato di consoli e di proconsoli, al termine di una campagna militare, è oggetto di contestazioni in Senato: ora emergono dissensi in merito alla celebrazione del trionfo¹¹² ora vengono istituiti processi, dietro sollecitazioni delle popolazioni sottomesse, che lamentano soprusi e malversazioni del comandante romano cui è affidata la *prouincia*,¹¹³ ora sono intraprese azioni giudiziarie per condannare il *modus operandi* in guerra.¹¹⁴ Dietro tali accuse bisogna ravvisare una forte contrapposizione di stampo politico, ove la citazione in giudizio rappresenta un'arma efficace per denigrare l'avversario. In questa situazione di conflittualità, il ricorso, o meglio il mancato ricorso, alla *clemenza* costituisce, in alcuni episodi, uno dei punti di discussione tra le parti.

In particolare, in 43.4 Livio mette a confronto la *lenitas* di un pretore, di cui non possiamo accertare l'identità con sicurezza, ma che è presumibilmente impegnato nel sedare una ribellione in Spagna,¹¹⁵ con la spregiudicata crudeltà e avidità del console Publio Licinio Crasso e del pretore Gaio Lucrezio Gallo:¹¹⁶ *haec lenitas praetoris, qua sine sanguine ferocissimam gentem domuerat, eo gratior plebi patribusque fuit quo crudelius auariusque in Graecia bellatum et ab consule Licinio et ab Lucretio praetore erat* (43.4.5).¹¹⁷

¹¹¹ Una resa tardiva non pone i nemici in condizioni favorevoli per un trattamento mite. Cfr. 42.63.9–10, ove i nemici dichiarano la resa quando i Romani hanno ormai preso le mura.

¹¹² Come per Gneo Manlio Vulsone (R.E. s.v. *Manlius* 91), vincitore dei Galli, in 38.44.9–50.3.

¹¹³ Cfr. Moreschini 1985, 56 e Thornton 2014, 126–129.

¹¹⁴ Come dimostra il celebre caso dei fratelli Scipioni (38.50.4–60.10, cfr. *supra*, §2.1.2.3). Cfr. anche l'ostilità del console Marco Emilio Lepido (R.E. s.v. *Aemilius* 68) nei confronti di Marco Fulvio Nobiliore (R.E. s.v. *Fulvius* 91), conquistatore di Ambracia (38.43–44).

¹¹⁵ Cfr. Briscoe 2012, 398–400 che, oltre ad ipotizzare una derivazione annalistica del passo, ritiene che il pretore possa presumibilmente identificarsi con un certo *L. Canuleius Diues* (R.E. s.v. *Canuleius* 12).

¹¹⁶ R.E. s.v. *Licinius* 60 e s.v. *Lucretius* 23.

¹¹⁷ «Questa mitezza del pretore, che senza spargimento di sangue aveva ridotto all'obbedienza una popolazione così riottosa, apparve tanto più gradita al popolo e al senato, quanto più crudelmente e con maggiore avidità di preda eran state condotte le operazioni belliche in Grecia dal console Licinio e dal pretore Lucrezio».

La presenza di una lacuna, che interessa la narrazione degli avvenimenti tra il 171 e il 170 a.C., impedisce di ricostruire il contenuto iniziale del capitolo 4.¹¹⁸ Tenendo conto delle informazioni ricavate dalla *Periocha* relativa al libro 43, in base alle quali l'insurrezione spagnola sarebbe terminata con la morte del suo principale promotore, ossia Olonico,¹¹⁹ il resoconto liviano di 43.4.1–3 rimanderebbe alle fasi conclusive della rivolta.¹²⁰ È in questo contesto, allora, che – a parte gli istigatori – gli altri nemici coinvolti beneficiano della *clemenza* romana: il pretore decide di *ueniam dare* (43.4.3); poi, senza incontrare resistenza, conduce pacificamente il suo esercito attraverso quel territorio prima infestato dalla ribellione (43.4.4.).

Alla luce della comparazione istituita da Livio (43.4.5), non si attengono a questa linea di condotta altri magistrati che, invece, mostrano un'indole violenta e arrogante. Tuttavia, un simile comportamento non deve essere inquadrato tra i casi in cui, secondo la mia precedente definizione, è possibile rilevare una mancanza di *clemenza*.¹²¹ costoro, infatti, perpetrano soprusi e spoliazioni non perché scelgono deliberatamente di accanirsi contro determinate categorie di individui – come, ad esempio, quei nemici che chiedono di essere trattati con maggiore mitezza dopo la resa – ma in modo del tutto generalizzato e gratuito.¹²² Credo invece rispecchi una mancanza di *clemenza* in senso stretto la linea di condotta che Livio attribuisce al console Marco Popilio Lenate¹²³ nei confronti dei Liguri Statellati (173 a.C.).¹²⁴ Pur non essendo certi di essere risparmiati dal vincitore, i Liguri, pronunciata la resa, sperano comunque di non essere trattati *atrocius*.¹²⁵ In realtà, il generale disattende ogni aspettativa, tanto che, quando riferisce al Senato le proprie imprese, i *patres* prendono le distanze dalle sue azioni: ciò che il Senato, e di riflesso anche i Liguri, percepiscono come *atrox res*.¹²⁶

118 Cfr. Chaplin 2007, 97: «approximately three-fifths of Book 43 is lost, covering the rest of the year 171 and the first part of 170». Sull'entità della lacuna, oltre a Chaplin 2007, 97–98, rimando a Briscoe 1986, 161 e 2012, 397; 399.

119 *Per.* 43.6: *motus, qui in Hispania ab Olonico factus erat, ipso interempto consedit* («la ribellione suscitata in Spagna da Olonico, si placò dopo che egli fu ucciso»). Cfr. al riguardo Briscoe 2012, 398–399.

120 Cfr. Jal 1976, 103, n. 1; Chaplin 2007, 98; Briscoe 2012, 398.

121 Cfr. *supra*, pp. 134–135.

122 Cfr. ad es. Liv. 42.63.11–12, a proposito delle operazioni di Lucrezio in Beozia.

123 R.E. s.v. *Popillius* 24.

124 Il combattimento avviene presso una città indicata come Caristo: sulla città, difficile da localizzare con esattezza, e sugli *Statellates*, cfr. Briscoe 2012, 176–177.

125 42.8.1–2: *dediderunt sese, nihil quidem illi pacti; sperauerant tamen (non) atrocius quam superiores imperatores consulem in se saeuitutum* («si arresero senza condizioni; tuttavia con la speranza che il console non infierisse contro di loro con più crudeltà dei precedenti comandanti»).

126 42.8.5: *atrox res uisa senatui Statellates, qui uni ex Ligurum gente non tulissent arma aduersus Romanos, tum quoque oppugnatos, non ultro inferentes bellum, deditos in fidem populi Ro-*

equivale, nella prospettiva di Popilio, a *res gestae*.¹²⁷ Il contrasto con il generale diventa allora irrimediabile, poiché Livio fa convergere il punto di vista dei nemici sconfitti con quello dei senatori, entrambi sostenitori della tesi della *clementia* verso i *dediti*.

Tuttavia, se i nemici hanno soltanto a cuore la propria incolumità, i *patres*, oltre a provare un sentimento di umana compartecipazione, hanno anche finalità di natura politica: la crudeltà del console avrebbe infatti scoraggiato la resa di altre popolazioni nemiche, sortendo quindi conseguenze negative per i Romani sul piano diplomatico (42.8.6).¹²⁸ Popilio, d'altronde, ha ridotto in schiavitù nemici che non solo si sono arresi, ma che non hanno mai attaccato i Romani di propria volontà. Livio mette in primo piano le sofferenze patite dai nemici, insiste sugli eccessi del condottiero romano e lascia intendere che l'esercizio della *clementia* sarebbe stato atteso e auspicabile nei confronti dei Liguri, poiché una vittoria degna di questo nome non si sarebbe dovuta ottenere incrudelendo contro simili nemici (42.8.8: *claram uictoriam [...] non saeuiendo in adflictos fieri*).¹²⁹

4.3.3 Le speranze frustrate degli *inermes*: l'*exemplum* dei Macedoni

In 44.42.4–6 Livio racconta che i Romani respingono la supplica dei nemici macedoni di essere risparmiati. I soldati macedoni, una volta che Perseo, ormai sconfitto dalle truppe romane di Lucio Emilio Paolo¹³⁰ (168 a.C.), si è allontanato dal campo di battaglia, non vedono soddisfatta la richiesta di essere lasciati in vita:

postremo qui ex hostium manibus elapsi erant, inermes ad mare fugientes, quidam etiam aquam ingressi, manus ad eos, qui in classe erant, tendentes, suppliciter uitam orabant; et cum scaphas concurrere undique ab nauibus cernerent, ad excipiendos sese uenire rati, ut

mani omni ultimae crudelitatis exemplo laceratos ac deletos esse («parve al senato una mostruosità che gli Statellati, i soli fra tutte le genti Liguri a non aver mai preso le armi contro i Romani ed anche allora non di loro iniziativa attaccando, ma attaccati, dopo essersi rimessi con la resa alla protezione del popolo romano fossero straziati con trattamenti di estrema crudeltà e distrutti»).

127 42.8.3: *at ille arma omnibus ademit, oppidum diruit, ipsos bonaque eorum uendidit; litterasque senatui de rebus ab se gestis misit* («ed invece egli tolse a tutti le armi, distrusse la città, vendette le loro persone ed i beni, inviando al senato una lettera col resoconto della sua impresa»). L'orgogliosa consapevolezza di aver condotto una campagna vittoriosa emerge anche dall'invettiva rivolta ai senatori e al pretore in 42.9.1–5. Su questo «scollamento» dei punti di vista, cfr. Pelikan Pittenger 2008, 232–235.

128 Così Flamerie de Lachapelle 2007, 93 (con bibliografia relativa alla n. 85).

129 Cfr. in merito Jal 1971, lxxiv; Chaplin 2007, 325, n. 39.

130 R.E. s.v. *Aemilius* 114.

caperent potius quam occiderent, longius in aquam, quidam etiam natantes, progressi sunt. Sed cum hostiliter (ex) scaphis caederentur, retro qui poterant nando repetentes terram in aliam foediorum pestem incidebant; elephantum enim ab rectoribus ad litus acti exeuntes obterebant elidebantque (44.42.4–6).¹³¹

Lo *status* di “inermi” e di “supplici”, che è messo ben in evidenza dalla gestualità del *manus ad eos tendere*,¹³² avrebbe potuto garantire – nell’ottica dei vinti – un trattamento clemente. Nel testo liviano, però, il punto di vista degli sconfitti è ben lontano dal collimare con quello dei vincitori. I Macedoni sono infatti consapevoli di non poter evitare le conseguenze negative di una sconfitta, cioè essere resi prigionieri, ma almeno sperano di essere lasciati in vita.

La contrapposizione tra i due avverbi *suppliciter* (44.42.4) e *hostiliter* (44.42.6) sancisce l’insanabile contrasto tra vincitori e vinti, poiché i Romani rifiutano ogni prospettiva di *clemenza*. Non possediamo la versione corrispettiva di Polibio, ma, se ci atteniamo a quella liviana, lo storico indulge alla drammatizzazione e costruisce con pennellate vivide il racconto, senza rinunciare ad inserire i dettagli più atroci, come quello relativo agli elefanti che, spinti verso la riva, schiacciano quanti uscivano dall’acqua.

Si percepisce da parte di Livio un tono di compartecipazione verso nemici ridotti allo stremo, non di condanna per l’azione dei Romani in sé per sé, giacché essi hanno comunque, come sappiamo, il diritto di infierire sugli sconfitti.

4.4 Conclusione. Categorie privilegiate di *clemenza*: una costante attraverso le *Storie*

Sottolineando come la *clemenza* romana sia rivolta a destinatari per certi versi “privilegiati”, ossia *dediti*, *inermes* (§4.1) *captiui* e *obsides* (§4.2), Livio si attiene a determinati parametri nella sua narrazione: raffronta la sorte cui vanno incontro popoli e città avversarie, in base al comportamento da questi mostrato nei confronti dei vincitori; mette in risalto le circostanze in cui i Romani danno spontanea-

¹³¹ «Alla fine i nemici riusciti a scampare, fuggendo senza armi verso il mare, taluni anche inoltratisi dentro l’acqua, tendevano le mani agli equipaggi delle navi implorando supplichevolmente la vita; e vedendo accorrere da ogni parte scialuppe distaccatesi dalle navi, pensando che venissero a raccogliermi per farli prigionieri e non per ucciderli, s’inoltravano nell’acqua, taluni anche a nuoto. Ma, massacrati come nemici dagli uomini delle scialuppe, tornando indietro, quelli che potevano, per guadagnare a nuoto la riva, incappavano in un altro flagello anche più orrendo: gli elefanti sospinti dai conducenti verso il lido li schiacciavano al momento di uscire dall’acqua e li stritolavano» (traduzione adattata).

¹³² Cfr. Naiden 2006, 51–56 per la gestualità caratterizzante la supplica.

mente prova di autocontrollo e di moderazione; rimarca le imploranti richieste dei nemici che, dopo essersi messi in balia del vincitore, desiderano ottenere condizioni più indulgenti e, parallelamente, evidenzia quando tali speranze sono duramente disattese o quando i Romani stessi rifiutano un trattamento clemente ai *dediti* (§4.3). Al contrario, Livio rileva il carattere menzognero di alcune affermazioni – prendendo persino le distanze dalle sue fonti (7.27.9) – volte ad enfatizzare la crudeltà romana e, inoltre, sottolineando che i Romani infieriscono sugli sconfitti, fatta eccezione per i personaggi di rango più elevato (4.29.4: *praeter senatores*), lascia intendere che i nemici non siano risparmiati in modo acritico.

Anche se sono meno frequenti di quelli in cui l'autore riporta, in generale, la notizia della disfatta dei nemici e/o il saccheggio delle rispettive città sconfitte, secondo la tendenza annalistica della storiografia romana, gli episodi esaminati hanno il pregio di testimoniare come la *clementia* giochi un ruolo tutt'altro che secondario: dalla prima decade si evince con chiarezza che Livio attribuisce ai Romani, in determinate fasi della loro progressiva espansione in Italia, la decisione di coniugare l'esercizio di tale virtù alla violenza che di norma contraddistingue lo scontro. Tuttavia, è dal libro 21 che ho potuto riscontrare un incremento dei casi di *clementia* a favore dei nemici che si arrendono o che si trovano nello *status* di prigionieri e di ostaggi, un dato proporzionale all'impegno bellico prestato dai Romani nella politica estera a partire dalla guerra annibalica. Proprio in questa fase, Livio mette in risalto una maggiore volontà espansionistica da parte dei Romani che, operando in molteplici teatri di guerra, sviluppano strategie politiche e militari funzionali sia ad evitare i disastrosi risultati ottenuti all'inizio contro Annibale (un esempio per tutti, la sconfitta di Canne nel 216 a.C.) sia ad imporre la propria egemonia gradualmente. Nelle pagine liviane si scorge allora una progressiva evoluzione nella gestione della politica militare romana, che si accompagna ad una sempre più frequente componente personalistica nella *leadership* – come avrò modo di dimostrare *infra* (in particolare nel capitolo 6) – e che pone spesso al centro la questione del trattamento dei nemici. In tal senso, Livio lascia intendere come un comportamento unicamente improntato al terrore e alla crudeltà, pari a quello mostrato da Popilio Lenate verso i Liguri Statellati (§4.3.2), non possa apportare risultati sempre duraturi ed efficaci ai fini del consolidamento dell'*imperium*.